

LA DISSONANZA
DEL PENDOLO



Fulvio Kostas

**LA DISSONANZA
DEL PENDOLO**

FULVIO KOSTAS

© 2026 Fulvio Kostas

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, di fotocopia, registrazione o altro, senza autorizzazione scritta dell'autore, ad eccezione di brevi citazioni utilizzate in recensioni o articoli.

Quest'opera è frutto di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il risultato dell'immaginazione dell'autore o utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, esistenti o esistite, o con fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Prima edizione: 2026



Pubblicato da Kostas Publishing

Copertina realizzata dall'autore

Stampato su richiesta tramite Amazon KDP

Alla memoria di mio padre e di mia madre,
che mi hanno trasmesso la forza per affrontare
le vicissitudini della vita
e i valori per restare integro lungo il cammino.
E che oggi mi prenderebbero a bastonate
se leggessero questo libro.

La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia, passando per l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia.

Arthur Schopenhauer

Prologo

«La vita scorre, il tempo scorre. Tutto intorno a noi è un fluire di particelle in movimento, di campi che si increspano e vibrando ci regalano l'illusione della realtà.

«E dentro questa realtà ci arrovelliamo, affannandoci a trovare un senso al trascorrere dei giorni. Gioiamo, amiamo, ci infuriamo. Diventiamo rissosi, irascibili. Corriamo di qua e di là, preghiamo, litighiamo, soffriamo. Come tante formiche ci muoviamo freneticamente seguendo a casaccio tracce di ferormone lasciate da chissà chi. Proviamo in tutti i modi a imporre le nostre idee. Ricerchiamo il potere, combattiamo guerre per ottenerlo. Mobilitiamo masse, piegandole ai nostri scopi.

«Cerchiamo in tutti i modi di essere i protagonisti di un destino che non ci appartiene»

Si affannava a spiegarmi tutto questo, come se gli eventi degli ultimi dieci anni gli pesassero ancora addosso, come se sentisse il bisogno di dare un senso a ciò che gli era accaduto, alla piega imprevista che la sua vita aveva preso. Parlava senza sosta, e il suo lungo monologo sembrava un fiume in piena, difficile da arginare.

“Ma cchi sta' cuntannu?” stavo per esclamare, “che vaneggi?”.

Avrei voluto interromperlo, dirgli di smetterla con quel pontificare approssimato. Parlava di concetti troppo vasti, troppo complessi per essere ridotti in poche frasi. Eppure, per quanto il suo discorso fosse confuso e frettoloso, ne avevo colto il senso.

«Sì, lo so. Anche secondo me è così», dissi, cercando di inserirmi in quella specie di soliloquio. Ma lui non mi ascoltò. Proseguì, seguendo il filo dei suoi pensieri senza accorgersi del mio tentativo d'intervento.

«Per metterci al riparo dalle critiche abbiamo inventato la morale e l'abbiamo assoggettata a precisi codici, scritti da chissà chi. Per suggellarli e renderli inoppugnabili, poi, siamo arrivati a imputarli a Esseri Supremi che ce li avrebbero concessi, bontà loro, attraverso ministri privilegiati.»

«D'altronde, servono delle regole», replicai. «Non possiamo vivere senza riferimenti comuni. Opinabili, certo, ma pur sempre condivisi.»

Ma lui, ormai, come in trance sulla scia dei suoi ragionamenti, si appoggiò allo schienale della sedia e, deviando leggermente il tiro, con tono rassegnato aggiunse:

«Vedi la vita scorre comunque e noi non possiamo cambiarla. O, semplicemente, non vogliamo farlo. Preferiamo lasciarla andare così com'è, perché sappiamo che la morale che ci impongono non è altro che il frutto di compromessi. Compromessi che sono cambiati e che continuano a modificarsi con il tempo, con il luogo e nel modo in cui vengono interpretati.»

Eravamo seduti al bar Saint Moritz, assaporando una delle prime granite con brioches della stagione. A Catania era una calda domenica di inizio giugno, morbida come solo a giugno e solo in prossimità delle coste del Mediterraneo le giornate sanno essere. L'aria era avvolgente, carica del profumo del mare vicino.

Ultimamente ci incontravamo spesso per parlare e scambiarci pensieri, ma da un po' di tempo avvertivo una sua irrequietezza. Era come se volesse dirmi qualcosa, ma non trovasse il coraggio o non ne fosse convinto fino in fondo. Come se attendesse il momento giusto, senza sapere quando sarebbe arrivato.

Sapeva che, pur non essendo uno scrittore, mi dilettao ogni tanto a stendere qualche testo e che, anzi, stavo cercando l'ispirazione per portare a termine il mio primo romanzo. Così, forte del fatto che fossimo amici di vecchia data, legati da una confidenza che ci permetteva qualunque esposizione, prese la palla al balzo e il coraggio a due mani e, fissandomi con uno sguardo indecifrabile e un po' smarrito, mi fece una proposta:

«Scrivi la mia storia.»

Ebbi un piccolo sussulto ma restai in silenzio.

«La vita di uno come tanti altri», sottolineò con un sorriso un po' amaro.

«Non certo quella di un supereroe. Ma è dalle vite comuni che nascono le storie più vere. È con le persone comuni che ci si immedesima. Sono eventi che possono accadere a chiunque, eppure il modo in cui li viviamo, le pieghe che a volte assumono, li rendono unici.»

Fece una breve pausa, come per pesare le parole, poi riprese:

«Le grandi imprese colpiscono, ma restano lontane. Le vite normali, invece, ci riguardano. Ci parlano perché assomigliano alle nostre: contengono gli stessi dubbi, le stesse paure, le stesse piccole sconfitte quotidiane. Vi ritrovi l'amore che cede sotto il peso delle cose, il lavoro che logora, le scelte sbagliate, quelle rimandate, le occasioni perse e quelle afferrate per caso.»

Concordavo pienamente: confrontarsi con le vicende di qualcun altro ha un effetto che va ben oltre la semplice curiosità. È un modo per reggere meglio il peso delle proprie. Ascoltare una storia che non è la nostra — ma che le somiglia — introduce una distanza salutare: ci permette di osservare dall'esterno ciò che, quando ci riguarda direttamente, appare confuso, ingovernabile, perfino ingiusto. Il dolore altrui diventa così un termine di paragone, non per sminuire il nostro, ma per collocarlo, ridimensionarlo, renderlo sopportabile.

Nelle vite degli altri riconosciamo errori che abbiamo commesso, esitazioni che ci appartengono, scelte ambigue che pensavamo uniche e invece sono comuni. Ci accorgiamo che certi comportamenti non sono anomalie personali, ma reazioni umane ricorrenti. Che la paura di decidere, il rimandare, l'illusione di poter tenere tutto insieme, l'incapacità di rinunciare, non sono segni di debolezza individuale, bensì tratti condivisi. In questo riconoscimento c'è una forma di sollievo silenzioso: non siamo soli, non siamo speciali nel nostro fallire, non siamo gli unici ad aver sbagliato strada.

Alla fine, è anche per questo che raccontiamo e ascoltiamo storie da sempre: per trovare compagnia nel disordine delle nostre vite, dove le scelte non sono mai nette, i sentimenti si sovrappongono, e le conseguenze arrivano spesso prima che siamo pronti ad affrontarle.

Non mi spiegò mai apertamente il motivo di quella richiesta, ma lo conoscevo abbastanza bene da intuirlo. In fondo, altre volte me lo aveva lasciato capire: desiderava offrire alle figlie una chiave di lettura più limpida del passato, qualcosa che le aiutasse a dare un senso a ciò che talvolta le aveva turbate. Sentiva il bisogno di spiegare le proprie scelte, e anche il comportamento delle persone che avevano attraversato la sua vita. Solo che parlarne non gli riusciva mai davvero facile e ogni volta che provava ad accennare l'argomento, o a dividerlo con la moglie, il discorso si sfilacciava e finiva nel nulla, lasciandolo lì, con la sensazione di aver acceso un cerino nel momento sbagliato. Lei preferiva rifugiarsi in una versione più tollerabile della realtà, una specie di paravento dietro

cui tutto poteva continuare a sembrare normale. Ma lui vedeva quello schermo assottigliarsi, lasciando filtrare ombre sempre più spesse.

A volte non era nemmeno sicuro da che parte stesse: se la vita che conduceva fosse davvero quella giusta, scelta e voluta, o piuttosto una costruzione rassicurante, messa in piedi per tenere a bada le proprie incertezze. Quella mancanza di chiarezza, comunque, la sentiva tutta. Avrebbe voluto fare ordine, spiegare le sue scelte, dare un nome a motivazioni che il tempo aveva coperto con versioni più comode. Ma dire tutto avrebbe significato togliere alle ragazze gli appigli a cui si reggevano, e non se la sentiva di farlo. Anche perché, in fondo, chi può dire quale sia la verità assoluta? A volte è più semplice costruirsi una ad arte, quanto basta per uscire da certe impasse e andare avanti.

Poi, un giorno, sparì. E mi ci volle del tempo prima di capire dove si fosse rintanato. Quando finalmente lo scoprii, compresi che era arrivato il momento. Così mi decisi a raggiungerlo, spingendomi fin nel cuore di quell’Africa che tanto amava, e che per lui non era soltanto una terra lontana, ma un richiamo viscerale. Un continente che aveva attraversato più volte negli anni, a volte per lavoro, altre per puro desiderio di esserci, e in cui aveva anche dedicato tempo ed energie al volontariato, lasciandosi coinvolgere senza protezioni.

Di quell’Africa lo avevano ammaliato la misura diversa del tempo, la dignità silenziosa della povertà, il senso elementare delle relazioni umane, prive di sovrastrutture e di menzogne. Ma soprattutto la libertà: quella che nasce dagli spazi aperti, dagli orizzonti senza recinti, dal respiro ampio della terra che ti restituisce la percezione esatta del tuo posto nel mondo. Lì aveva trovato una verità più scarna, meno indulgente, ma paradossalmente più umana di quella che aveva lasciato alle spalle. Era diventata il suo rifugio e, insieme, il suo banco di prova.

Andai fin laggiù determinato a raccogliere e restituire con fedeltà le vicende che mi avrebbe raccontato, consapevole che, per capirle davvero, avrei dovuto prima attraversare anch’io quel luogo che per lui era, al tempo stesso, fuga e approdo.

Solo più tardi mi resi conto di quanto quella libertà fosse incompatibile con il mondo da cui provenivamo. L’Italia era fatta di perimetri invisibili ma rigidissimi: obblighi, divieti, scadenze, compromessi. Una vita misurata al centimetro, dove ogni gesto aveva un prezzo, ogni scelta un rendiconto. Tutto era incasellato, regolato, previsto.

In Africa, invece, lo spazio veniva prima di tutto. Lo spazio fisico, certo – le pianure che non finiscono, il cielo così ampio che non opprime – ma anche quello interiore. Nessuno ti chiedeva chi fossi stato, quanto avessi perso o cosa stessi difendendo. Contava solo se sapevi stare in piedi, se avevi il coraggio di reggere il silenzio e la solitudine senza riempirli di rumore.

Capivo allora perché lui avesse scelto proprio quel luogo per sparire. Non per fuggire, ma per respirare. Per sottrarsi a una vita che, a forza di essere ordinata, gli aveva tolto l’aria. Lì godeva della distanza necessaria per rimettere a fuoco tutto il resto.

E forse, senza saperlo, era quello che stavo cercando anch’io.

I

Il cottage ai margini della riserva faunistica del Masai Mara era caldo e accogliente.

Al di là della staccionata, un'immensa distesa si stendeva a perdita d'occhio. In lontananza si intravedevano branchi di zebre che pascolavano placidamente in una radura dalla vegetazione rigogliosa, segno inequivocabile che nessun predatore si aggirava nei paraggi. Poco distante scorreva un ruscello che, durante gli scrosci di pioggia torrenziale, si trasformava in un torrente impetuoso e segnava il confine naturale della proprietà.

«È stato per assecondare un desiderio di Serena» esordì, «che un paio d'anni fa acquistai questa specie di rudere. Poi l'ho ristrutturato, come vedi. Pensa, l'ho fatto per mantenere una promessa che le feci ingenuamente quando era ancora una ragazzina, e cioè, che un giorno avremmo comprato una casa in mezzo alla savana.»

In effetti era poco più di una capanna, ma sorprendentemente ben attrezzata: un vano per dormire, un angolo cottura essenziale e un ampio soggiorno che si apriva su un grande patio da dove lo sguardo dominava una natura selvaggia e incontaminata. Alle spalle, si sviluppava un sentiero e una strada sterrata ben percorribile collegava la proprietà al villaggio di Lolgorian.

«Il mio Land Cruiser» continuò «è sempre lì, pronto. Bastano dieci minuti per arrivare in paese. E in sei ore puoi raggiungere Nairobi: sembrano tante, ma per gli standard africani è come dire dietro l'angolo. Insomma — l'avrai capito — non sono un eremita, però questa posizione remota mi ha regalato un isolamento prezioso: il rifugio dove ho ritrovato la mia serenità.»

Annuii. Non potevo non riconoscerglielo. E, lo ammetto, glielo invidiavo non poco. L'atmosfera che si respirava in quel luogo aveva qualcosa di romantico e misterioso al tempo stesso.

Ci accomodammo su due pesanti sofà in stile coloniale, recuperati chissà dove, e lì — rapito dall'incanto del posto e sollecitato dalle mie attenzioni — quasi in uno stato di contemplazione, con quell'aura di nostalgia che accompagna chi ricorda un tempo vissuto con gioia e dolore insieme, iniziò il suo racconto.

«E' al tramonto,» disse «quando il sole, calando lentamente alle mie spalle, incendia la pianura dei colori più caldi, che il mio pensiero si libra nell'aria, sorvola colline morbide e verdeggianti, pianure infinite, aride distese sabbiose e persino qualche tratto di mare, e va ad approdare su coste più familiari, a evocare un tempo e un luogo ancora vivido e presente nella mia mente ...»

PARTE I

1. Il trasferimento

1.

Luglio 2006.

«Mi hanno dato il trasferimento!».

Era tutta intenta a pelare le melanzane, che tagliava a fette sghembe che avrebbe poi impilato in un tegame e cosparsa di sale, affermando con orgoglio: “perché così spurgano tutto l’amaro”, quando, con un gesto automatico, posò il coltello sul tavolo e si asciugò le mani sulla *mappina* appesa lì accanto. Poi, afferrò il telegramma appena consegnatole dal postino e lo lesse. Un impercettibile mutamento attraversò il suo volto, un lampo fugace sotto il carico dell’emozione di un risultato lungamente atteso e finalmente conseguito.

Quella mattina di fine luglio, a Trecastagni, l’aria era tersa e il sole rendeva vividi i colori degli alberi che si stagliavano contro un cielo di un azzurro intenso. Il terreno sul retro, dove si affacciava la cucina e dove trascorrevamo gran parte del nostro tempo, era incolto. La terra era arsa e cosparsa di erba secca, in mezzo alla quale spuntavano delicati fiori di campo cresciuti spontaneamente. Qua e là c’erano però alberi verdi, un grande ombroso pino mediterraneo, alcune piante di fico, tanti fichi d’india, e rovi lungo le pareti del confine della proprietà. L’insieme restituiva l’aspetto di una porzione di savana domestica, ed era questa la sua forza, la cosa che io amavo di più. Un giardino così mi dava un grandissimo senso di libertà, mi evocava quei paesaggi africani che avevo percorso e contemplato nei miei tanti viaggi in quel continente, e dai quali mi ero lasciato stregare. Bastava che mi lasciassi andare a un momento di sospesa contemplazione per ritrovarmi subito nelle alture del Kenya, tra le riserve dei Masai, dove i villaggi erano circondati da roveti spinosi eretti a protezione dai leoni che, col favore delle tenebre, avrebbero potuto razziare bestiame o, peggio ancora, catturare creature indifese. Oppure tra le sterminate pianure del Serengeti, dove mandrie di bufali bivaccavano pigre e grandi assembramenti di zebre e gnu pascolavano in costante apprensione con l’inquietudine di chi sa di poter diventare preda da un momento all’altro.

Tutto intorno regnava un’atmosfera di serenità. La vecchia villa, che ogni anno prendevamo in affitto per i mesi estivi, si ergeva superba su un’entrata laterale della via di San Damiano. Aveva uno stile elegante, il classico Liberty delle costruzioni nobiliari dei primi del Novecento, ed era strategicamente situata al centro del paese; aveva però tanto verde intorno ed era ad una distanza sufficiente da isolarla dal trambusto della piazza.

Trecastagni, un borgo tranquillo disposto sulle falde dell’Etna dove il pendio è ancora dolce, a quasi seicento metri di altitudine. D’inverno, residenza per circa undicimila anime che conducono la sonnacchiosa e tranquilla vita della provincia siciliana, a tratti monotona, fatta di comportamenti normalizzati, come regolati da un cerimoniere che non si è mai preso la briga di modificare il suo libretto. D’estate, dimora di molti catanesi che cercano rifugio dalla calura e dalla frenesia della città. I tanti che proprio lì hanno la casa di campagna vengono a godere delle

atmosfera pedemontane, fatte di suoni, di riti e di profumi che li accompagneranno fino all'inizio dell'autunno, e oltre. L'autunno con i suoi colori, i suoi profumi, i suoi sapori – la vendemmia e l'odore del mosto diffuso nell'aria, le castagne, i boschi di acero e di nocciole – è una stagione che emana un fascino caldo, antico, e chi può se lo gode fino all'ultimo, fino a quando i giorni tiepidi e colorati non cederanno il passo alle giornate grigie e piovose che caratterizzeranno l'inverno incombente.

Depose il telegramma sul pesante marmo del tavolo della cucina e, con spirito leggero tradito dallo sguardo che distrattamente attraversava la finestrella che dava su lato ovest del terrazzo, riprese a disporre le melanzane l'una sull'altra.

Fu in quel preciso momento che realizzai che la mia vita sarebbe cambiata per sempre.

2.

«Mi devi mettere da parte il vestito nero a tubino e il maglione beige che sta nel primo cassetto del mio reparto; la vestaglia arancione di flanella che uso ogni giorno in inverno e i pigiama di notte che trovi nel secondo cassetto del comò, quelli con i fiori grossi, perché gli altri, a rombi, sono ormai lisi da buttare; i pantaloni...»

La lista delle cose che le sarebbero servite nell'immediato continuava ancora a lungo, ma io non l'ascoltavo già più, mi ero ormai perso tra quelle incombenze che per me rappresentavano una sfida insostenibile. Ma, soprattutto, pensavo alla malinconia di quel rientro a Milano, da solo, in quella che per quattordici anni era stata la nostra casa.

Il trasferimento che le avevano finalmente accordato sanciva ufficialmente il suo ritorno a Catania: dal primo settembre avrebbe preso servizio all'Istituto Cesare Battisti. La sua era stata una scelta netta, senza ripensamenti. Lo aveva sempre detto che una volta ottenuto il ruolo e concluso l'anno di prova, sarebbe tornata definitivamente nella città che l'aveva accolta da bambina, e dove aveva vissuto l'adolescenza, l'università, le prime esperienze e i primi amori. Era a Catania che viveva ancora sua madre, la sorella col marito e due diletti nipoti, nonché un piccolo drappello di cugini e parenti sparsi tra la città e i paesi attorno. Sarebbe stato lì, all'ombra dell'Etna, che avrebbe stabilito la sua nuova vita – portando con lei, inevitabilmente, anche le figlie.

Fu una decisione unilaterale, senza possibilità di appello, alla quale – devo ammettere – non mi opposi con fermezza. Anzi, accettai di buon grado, seppur con qualche riluttanza. Sapevo che avrei avuto maggiori difficoltà a portare avanti il mio lavoro, ma la verità è che in fondo mi sembrava giusto così. Immaginavo per lei un futuro più leggero, dopo che fino ad allora aveva anteposto le mie pulsioni ai suoi desideri e aveva modellato il suo progetto di vita per seguire il mio.

L'appartamento si trovava al quarto e ultimo piano di un grazioso condominio composto da due palazzine rosa antico, con tre unità per piano, e da quattro villette a schiera che completavano il perimetro di un cortile ben curato, con aiuole incorniciate da piccole siepi e qualche posto auto riservato ai condomini.

Ci eravamo trasferiti lì quando Gabriella sfoggiava già un pancione esuberante, dal momento che da otto mesi portava in grembo la nostra prima bimba. Avevamo scelto quel trilocale in affitto dopo aver realizzato che non potevamo certo affrontare la nascita di una creatura continuando a vivere nel nostro vecchio appartamento di due stanze, acquistato qualche anno prima, al rientro dalla trasferta negli Stati Uniti. Era un'abitazione dignitosa, ben proporzionata, ma ormai troppo piccola: insieme alla neonata sarebbero inevitabilmente arrivati – e tornati, a intervalli regolari – anche i nonni, impazienti di contemplare il volto della loro nipotina. In particolare, i miei genitori, ormai avanti con gli anni: si erano sposati tardi, per l'epoca, e io ero il loro unico figlio

– una pericolosa emorragia durante il parto aveva costretto mia madre a un intervento che le aveva impedito di concepire ancora.

L'ingresso dell'appartamento si apriva su un breve disimpegno che sfociava in un salone ampio e luminoso. Sulla sinistra faceva la sua bella figura una cucina abitabile con un lungo tavolo in legno massiccio, circondato su due lati da una cassapanca che fungeva da comoda seduta per quattro persone e, al tempo stesso, da baule dove stipare stoviglie male assortite, strofinacci, piatti di carta e tutte quelle suppellettili che si usavano di rado ma che nessuno aveva mai cuore di buttare. Un breve corridoio portava sul retro, dove trovavano spazio due ampie camere da letto e due bagni piuttosto spaziosi, uno con vasca, l'altro con doccia.

Spesso era lì che si spegnevano le interminabili, estenuanti liti tra le due sorelline.

«Forza! Una in un bagno e una nell'altro!»

E loro, ormai sfinite dalla battaglia, si avviavano nubilose verso i rispettivi angoli, con lo sguardo basso e un broncio lungo un metro, dopo aver ricevuto una vigorosa pacca sul sederino.

All'epoca non era ancora considerato un reato correggere un figlio con una sculacciata per insegnargli il rispetto delle regole e la giusta misura nel comportamento. Oggi, che quei figli sono adulti, ricordano spesso quei momenti senza rancore, riconoscendone anzi il senso educativo.

Anche la scuola applicava metodi disciplinari oggi impensabili: faccia al muro, gessetto in bocca, fuori dall'aula. Eppure, siamo cresciuti sani, tranquilli e, probabilmente, con un senso del rispetto più solido di quello che si vede oggi.

Se la pedagogia moderna giudica quei metodi brutali, dovrebbe almeno riconoscere come si sia passati da un eccesso all'altro: dal rigore forse brusco, ma innocuo, a un lassismo ben più pericoloso. Oggi molte aule sono teatro di maleducazione diffusa e totale mancanza di autorevolezza. E il vero scandalo è che gli insegnanti, chiamati a integrare l'educazione familiare, si ritrovano spesso disarmati, talvolta perfino in sudditanza verso studenti prepotenti. Il ricorso facile alle vie legali, l'invadenza dei genitori e un groviglio di norme hanno finito per soffocare la funzione educativa della scuola.

Diceva Andreotti: «A pensare male si fa peccato, ma spesso ci si indovina». E se alla decadenza educativa si somma l'impoverimento dei contenuti formativi, non è così assurdo sospettare l'esistenza di una strategia – più o meno consapevole – che sta affossando la scuola. Le conseguenze emergeranno nei prossimi decenni, quando accanto a chi riuscirà comunque a costruirsi un percorso fatto di valori e impegno, crescerà un esercito di *fannulloni* armati di un solo, logoro mantra: quello dei diritti.

3.

Con il cuore che palpitava a un ritmo indefinito, con quella sensazione, cioè, che ti assale quando vai incontro a qualcosa di nuovo di cui non conosci confini ed evoluzioni, affrontavo il viaggio di rientro. Un misto di malinconia e aspettazione per il peso dei ricordi che mi portavo dietro, per la consapevolezza che certe situazioni non si sarebbero più ripetute, ma al tempo stesso per l'eccitazione per ciò che stava per cominciare, per il nuovo corso che la vita sembrava voler prendere. Ebbene, con questo stato d'animo contrastato mi accinsi a intraprendere il viaggio di rientro, quella tratta Catania – Milano che pure facevo ogni anno, ma che stavolta aveva il sapore dell'ignoto.

Eppure, il primo di quei viaggi aveva avuto tutta un'altra musica. Fu durante l'estate del 1988. Un paio d'anni prima mi ero laureato in Ingegneria Elettrotecnica a indirizzo Comunicazioni Elettriche, ramo che mi permetteva di soddisfare al meglio il mio grande interesse per le Telecomunicazioni.

Erano anni in cui si sentiva forte il richiamo di un'Europa unita, competitiva, pronta ad affrontare le nuove sfide globali che si profilavano all'orizzonte. Ma c'era di più. C'era un ideale, un sogno limpido, giovane, quasi ingenuo, ma proprio per questo fortissimo: quello di una generazione che iniziava a sentirsi europea prima ancora che italiana, spagnola o francese. Non si trattava soltanto di alleanze politiche o trattati commerciali: era un senso di appartenenza che nasceva dal basso, nei viaggi, nei volti, nei gesti quotidiani. Un sentimento nuovo, fresco, spontaneo, che si alimentava nelle stazioni, negli ostelli, sui treni che viaggiavano di notte; nelle vie di Amsterdam, nei pub di Londra, nei campeggi improvvisati della Costa Azzurra o della Costa Brava.

Era la visione di un continente moderno, che parlava più lingue ma che aveva una sola voce: quella del futuro. Un'Europa capace di coniugare cultura e innovazione, lavoro e mobilità, arte e tecnologia. Per noi, ragazzi degli anni Ottanta, era quasi naturale crederci: tutto sembrava possibile. Era sufficiente salire su un treno per sentirci cittadini di qualcosa di più grande. Ci riconoscevamo al volo: bastava un sorriso, una Lonely Planet in mano, una tracolla stropicciata. Ci capivamo anche senza bisogno di parole; condividevamo lo stesso slancio, la stessa voglia di libertà, di confronto, di crescita.

Questa era la novità: finalmente tutti gli Stati insieme, Italia in prima linea, a formare una grande, unica e solida Nazione di popoli. Risuonavano costantemente altisonanti sigle di grande effetto come CEEⁱ, MECⁱⁱ, OCSEⁱⁱⁱ... Ma dietro quegli acronimi, dietro quella burocrazia ancora acerba e un po' impacciata, c'era una promessa vera, concreta: quella di poter vivere in un continente dove ci si potesse spostare, lavorare, studiare, amare senza più nessuna barriera.

Agli Stati membri si erano da poco unite la Grecia nel 1981 e, infine, Spagna e Portogallo nel 1986 — tre Paesi senza i quali non si poteva nemmeno immaginare l'idea di Europa.

L'Europa dei dodici era una forza, era un ideale condiviso, era un progetto collettivo. Tutti credevamo fosse un'opportunità, un luogo in cui contava chi eri e cosa volevi fare, e non da dove venivi o che lingua parlavi. Un posto nuovo, giovane, aperto. Una casa comune dove le differenze culturali non solo non spaventavano, ma diventavano esse stesse ricchezza, stimolo, meraviglia che entusiasmava tutti quei ragazzi che in quegli anni, come me, ne attraversavano — zaino in spalla, in *Interrail* — i confini.

Ed in questo scenario era Milano la città che più di tutte in Italia incarnava quest'ideale: dinamica, operosa e attiva, aveva trasformato la sua connotazione industriale pesante, fatta di grandi stabilimenti e piccole fabbriche che mortificavano l'ego dei suoi operai, in un crogiuolo di nuove professioni, dinamiche, orientate ai servizi; divenendo sede di importanti multinazionali, di grandi banche, capitale economica e finanziaria del Paese. Insomma, era diventata la *Milano da bere*, centro nevralgico degli affari, della moda, della tecnologia, del lusso, di tutto ciò che, nell'immaginario collettivo, proiettava l'Italia verso una dimensione internazionale.

Milano rappresentava pure uno dei più importanti poli italiani del mio settore, se non il principale, in quanto proprio lì risiedevano le sedi di alcune delle più grandi aziende manifatturiere italiane e molti stabilimenti di aziende straniere. L'altro polo nevralgico era Roma, dove era presente il grosso dei gestori di telecomunicazioni, le aziende, cioè, che di fatto fornivano i servizi agli utenti finali, come la SIP e l'Italcable.

Milano produce, Roma gestisce.

Nel polo milanese operava, ad esempio, la Siemens Telecomunicazioni, divisione italiana per le TLC del colosso tedesco. E la Telettra, fiore all'occhiello tra imprese italiane, che si occupava di progettazione e produzione di apparati di trasmissione per le telecomunicazioni su portante fisico e in ponte radio e che poteva vantare un organico circa novemila dipendenti.

E poi c'era l'Italtel, guidata dalla compianta Marisa Bellisario.

L'anno in cui vi entrai a far parte contava circa quindicimila dipendenti, distribuiti su più sedi in Italia, tra cui il centro di Castelletto di Settimo Milanese che, da solo, ne ospitava circa cinquemila.

Il centro, esteso su un'area di settantacinque ettari, trenta dei quali destinati a parco, con piante di rara bellezza e di accurata selezione, comprendeva un palazzo di cinque piani a forma di quadrifoglio (da cui prendeva il nome), con un'imponente rampa carraia che portava direttamente agli uffici presidenziali del primo piano, utilizzabile solo dai dirigenti di massimo livello. L'intero piano terra dello stesso edificio era destinato alla Ricerca Centrale. Lungo una delle strade che servivano il centro, nove capannoni erano adibiti a Ricerca Operativa Hardware e Software e ad Integrazione di Sistema. Dirimpetto, un blocco di due vastissimi edifici era adibito a produzione industriale. Al centro, circondato da un piccolo laghetto dove viveva beata una famiglia allargata di papere, c'era la mensa aziendale: un ristorante composto da tre sale circondate da pareti luminose a vetri immerse nel verde, e lì accanto, si faceva notare la Cascina Castelletto, un edificio di cui si ha notizia sin dal XV secolo, sebbene l'ultima ristrutturazione risalisse ai primi del '900. Milleduecento metri quadrati distribuiti su tre livelli, sui quali erano presenti gli uffici del Top Management.

Immersi nel parco trovavano alloggio una scuola di formazione professionale di alto livello con dieci aule didattiche, più sale riunioni e laboratori. E poi un esteso centro sportivo, composto da

un palazzetto dello sport attrezzato per la pallavolo e per la pallacanestro – la cui squadra ufficiale era arrivata a militare anche in serie B – due campi regolamentari di calcio; sette campi da tennis in terra battuta e con la copertura per l'inverno. In una traversina senza uscita alle spalle dei capannoni chiudeva il novero degli edifici del comprensorio una torre a forma di fungo di una trentina di metri di altezza che si stagliava imponente contro la distesa del parco agricolo Sud Milano, di cui nessuno ha mai saputo davvero cosa ospitasse.

A completamento, a disposizione dei lavoratori c'erano un ufficio postale, le filiali di due banche, e l'immane CRA.

La vita in azienda scorreva come ovattata sotto una campana di vetro che delimitava i confini del mondo esterno. Non avevi bisogno di altro, se non di un posto dove andare a dormire la sera. Ben cinquecento dei cinquemila dipendenti del sito erano giovani neolaureati provenienti da tutte le parti d'Italia. Impiegati nei settori più all'avanguardia, dalla ricerca all'integrazione, apportavano all'azienda energia, entusiasmo e capacità di sviluppo; un potente contingente pronto a sostenere le sfide di un settore in piena evoluzione. E l'Italia in quel periodo *spaccava*; le aziende di telecomunicazioni destinavano alla ricerca circa l'8% del loro fatturato, molto più di quanto si facesse negli altri settori industriali. Telecom Italia, il nuovo soggetto operatore che di lì a pochi anni sarebbe nato dalla fusione di SIP, Italcable e ASST, l'azienda di Stato che nel frattempo era confluita nel gruppo STET, sarebbe risultato il quarto operatore di telecomunicazioni al mondo dopo il colosso americano AT&T, la giapponese NTT e i tedeschi della Deutsche Telekom.

Non si sa come nasca una passione, cosa faccia scattare quel meccanismo che ci spinge a cercare con determinazione una precisa strada tra mille altre.

Certo, mia mamma aveva prestato servizio per trentasei anni alla SIP, persino durante i tempi eroici della guerra. In quegli anni, era una giovane operatrice dell'allora STIPEL, in piazza Cordusio a Milano; ma dal settembre del '43, e per i molti concitati mesi successivi, quel suo incarico aveva assunto un ruolo strategico, in quanto concorreva a mantenere attivi i contatti tra le autorità militari e quelle civili sotto lo scacco dell'occupazione nazista. Lei stessa, nei momenti di tempo libero in cui mi teneva accanto a sé, mi raccontava che durante quelle tumultuose giornate di guerra spesso si recava a lavoro pur sotto i bombardamenti, adottando certamente le necessarie precauzioni, ma contravvenendo caparbiamente ai consigli di sua madre e del buon senso.

Nata nel 1921, Rosy, così si chiamava, era cresciuta in pieno ventennio fascista. Era una bambina allora, e come tutte le persone semplici era rimasta affascinata dall'aver fatto parte delle *Figlie della lupa*, corpo a cui venivano automaticamente iscritte le alunne della scuola elementare; così come era orgogliosa della sua divisa – composta da una camicetta a maniche lunghe in piqué bianco, gonna nera, calze lunghe bianche, scarpette nere con laccio abbottonato, guanti di filo bianco e un berrettino di seta nera con un bottone che fermava le estremità – con la quale aveva successivamente sfilato a tutte le parate ufficiali in qualità di *piccola italiana* prima e *giovane italiana* dopo il compimento del tredicesimo anno di età.

Probabilmente quest'aura eroica ha stimolato la mia fantasia di bambino facendomi percepire la telefonia, e le telecomunicazioni più in generale, come una delle più affascinanti attività del nostro tempo. Ma soprattutto, dividevo nel profondo del mio animo l'ideale stesso di Guglielmo Marconi, ovvero quello di offrire a ogni uomo la capacità di scambiare con i suoi simili pensieri, sensazioni, desideri, ideali, preoccupazioni e anche dolori. L'idea del connettere tra loro le

persone, di mettere in relazione amici, colleghi, amanti, era insita nel mio carattere, era parte di me.

Anche se non si sa bene come nasca una passione, è certo che poi questa non ti lascia più. Diventa il demone che il tuo cervello esegue costantemente in background senza che tu possa sospenderlo e scandisce la sequenza delle istruzioni che eseguirai nel percorso di avanzamento verso la tua meta. Il *fuoco sacro*, la chiamano, che arde perpetuo, alimentato dal desiderio di approfondire la conoscenza dell'universo dei tuoi interessi.

In un modo o nell'altro le Telecomunicazioni erano diventate la mia passione. E una passione va assecondata senza riserve.

Era il 15 settembre quando caricai il bagagliaio della mia Alfa 75 1.8 grigioverde ancora nuova fiammante, misi in moto e partii, sotto gli occhi lucidi di mio padre e quelli un po' più fermi e distaccati di mia madre. Avevano un modo diverso di manifestare i sentimenti: più caloroso e avvolgente lui, più scostata e indifferente lei; questo perché a modo suo cercava di proteggermi, di non farmi capire quanto le dispiaceva che andassi via. Cercava di dirmi che approvava la mia scelta e che quindi non dovevo avere rimorsi. Ma entrambi nel profondo del loro cuore avevano un dolore infinito perché sapevano che quello era un viaggio di sola andata; il loro unico figlio, tanto amato e tanto più desiderato in quanto avuto in età matura, spiccava definitivamente il volo.

Note

ⁱ Comunità Economica Europea

ⁱⁱ Mercato Comune Europeo

ⁱⁱⁱ Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico